

Una vita da precari il dramma dei ricercatori

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

LUIGI VERGALLO

Nel complesso, la situazione dei giovani ricercatori italiani è drammatica. Sorprendentemente, non mi pare che il tema sia nemmeno sfiorato dalla campagna elettorale dei nostri partiti. Non vorrei riproporre le cifre, che testimoniano le difficoltà di accesso a una posizione accademica stabile per quanti hanno intrapreso l'attività di ricerca all'inizio del XXI secolo, bensì affrontare il tema della mancata separazione dei corridoi per il trasferimento da quelli di cooptazione.

Mi spiegherò meglio, ma prima lasciatemi dire che le responsabilità sono naturalmente condivise e da ricondurre sia alle scelte politiche degli ultimi governi che a una gestione interna non sempre all'altezza. Tuttavia, è necessario uscire subito da un equivoco: gli accademici non sono né meglio né peggio di molte altre figure. Se all'università venissero riservate risorse appena decenti, la situazione sarebbe migliore: i paesi europei con un ricambio pari a un'assunzione per ogni pensionamento non hanno di questi problemi. In Italia, alla frustrazione degli ultimi anni si sono aggiunti alcuni schiaffi – non solo simbolici – particolarmente difficili da digerire per quanti provano a uscire dalla precarietà in cui si trovano a dispetto di curriculum che il più delle volte sono solidi e competitivi. Esistono situazioni che nessuno ha voluto sanare e rappresentano la classica goccia che fa traboccare il vaso della pazienza.

È noto che, dopo le ultime riforme, non esistono più i posti da ri-

cercatore a tempo indeterminato. Il primo gradino che permette l'assunzione definitiva riguarda i professori associati. Gli anni passano, ma nessuno si è preso la briga di sanare quello che appare come un vero e proprio buco del sistema. Tali posti, infatti, si aprono con il contagocce e dunque a distanza di anni, e quando si aprono sono usati da chi professore associato lo è già per tentare di cambiare di sede (tutto legale e legittimo, s'intende; però...). Così, quando finalmente si apre un posto stabile, i giovani ricercatori si trovano sempre a competere con chi è assunto di ruolo in università già da cinque, o da dieci, o da quindici anni... E chi ha invece iniziato a fare ricerca 10, 13, 15 anni fa – dopo aver girato magari l'Europa e anche il mondo –, si ritrova a dover competere con figure decisamente più anziane e ovviamente, spesso, anche più titolate.

Candidati che nessuna commissione può permettersi di far perdere visto il clima da ricorso perenne in cui al giorno d'oggi si vive. Poiché, il più delle volte, a volersi trasferire è chi lavora in università che non sono in grado di aprire posti per il gradino più alto, quello da professore ordinario, e nemmeno per il gradino più basso, quello appunto da professore associato, è chiaro che quei posti non sono poi compensati da nuove assunzioni nelle università abbandonate, ma semplicemente bruciati. E dopo la prima, la seconda, la terza volta, dopo anni di ricerca precaria, alla fine che fai? E lo sapete quanto è costato un ricercatore che rinuncia dopo 10 – 15 anni di lavoro?